

# L'influenza del buddhismo nelle opere di Miyazawa Kenji

Mara Natalia Cabras

## Introduzione

Come è possibile evincere dal titolo, questo elaborato si propone di esporre e analizzare l'influenza che il buddhismo ha avuto sulle opere di Miyazawa Kenji (1896-1933), autore giapponese rivalutato solamente dopo la pubblicazione delle sue opere postume.

Fervente devoto della Scuola di Nichiren, la sua produzione è ricca di simbolismi che rimandano agli insegnamenti del buddhismo *māhāyāna* (Grande Veicolo), corrente che si distaccava dalle scuole antiche e dai testi della tradizione. Per individuare e illustrare tali simbolismi, si è deciso di concentrarsi sull'analisi dell'opera *Indora no ami* (La rete di Indra, 1995), servendosi di molteplici articoli e saggi critici di studiosi quali Strong, Leone e Hagiwara, che hanno permesso di evidenziare e decifrare i riferimenti buddhisti e di renderli più chiari e comprensibili.

In sintesi, attraverso questa tesina si mira dapprima ad accrescere le conoscenze del lettore in merito alla fede di Miyazawa nel buddhismo e, in seguito, a esporre tutte le allusioni a quest'ultimo nel racconto “La rete di Indra”.

### 1.1 Miyazawa Kenji

Miyazawa Kenji nacque il 27 agosto 1896 a Hanamaki, nella prefettura di Iwate, città in cui l'agricoltura era la fonte principale di sostentamento della popolazione.<sup>1</sup> A causa del clima aspro della regione che minacciava il raccolto, i contadini riponevano le loro speranze nei templi buddhisti e nei banchi dei pegni. A tal proposito, i suoi genitori gestivano uno di questi ultimi e suo padre aveva anche fondato un'associazione religiosa con lo scopo di riunirsi con altri devoti praticanti del Jōdoshinshū, la Vera Scuola della Terra Pura.<sup>2</sup> Sebbene il buddhismo sia sempre stato presente nella vita di Miyazawa, quest'ultima venne svoltata da due eventi per lui particolarmente significativi, entrambi legati al Nichirenshū, la Scuola di Nichiren. Il primo avvenne nel 1914 quando l'autore legge la traduzione giapponese del *Sūtra del Loto*, uno dei testi canonici del buddhismo *mahāyāna*, che lo colpì talmente tanto da portarlo a convertirsi immediatamente al buddhismo di Nichiren.<sup>3</sup> Il secondo, invece, avvenne dopo essere diventato un membro dell'associazione buddhista Kokuchūkai (Associazione per il Sostegno della Nazione), basata sul proselitismo degli insegnamenti di Nichiren.

<sup>1</sup> MIYAZAWA Kenji, *Matasaburō del vento e altri racconti*, a cura di Alberto Zanonato, Venezia, Marsilio, 2022, p.63.

<sup>2</sup> *ibid.*, p.64.

<sup>3</sup> MIYAZAWA Kenji, *Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*, a cura di Giorgio Armitrano, Venezia, Marsilio, 1994, p.30.

Quando, nel 1921, due volumi contenenti il *Sūtra del Loto* caddero improvvisamente da uno scaffale colpendolo violentemente, Miyazawa interpretò l'accaduto come un segnale: egli doveva recarsi subito a Tokyo per diffondere il messaggio del *Sūtra*. La sua fede ebbe un grande impatto anche sulla sua scrittura, tant'è che scrisse molte delle sue opere migliori proprio durante il soggiorno nella capitale giapponese.<sup>4</sup>

Tuttavia, il suo convertirsi al Nichirenshū e, in particolare, il desiderio che i suoi genitori devoti al Jōdoshinshū facessero lo stesso, furono causa di numerosi contrasti tra di loro. I suoi tentativi di convertire alla Scuola di Nichiren le persone a lui vicine furono vani anche con uno dei suoi più cari amici, Hosaka Kanai, il quale non ebbe né intenzione di accettare gli insegnamenti di Nichiren né di aderire al Kokuchūkai come Miyazawa avrebbe voluto. Oltre alla speranza di intraprendere un viaggio spirituale con Hosaka, fu anche la grande disperazione per i continui rifiuti ricevuti a portarlo ad utilizzare lo *shakubuku* (“spezzare e piegare”), un metodo di proselitismo violento che, come riportato nel secondo capitolo del *Sūtra del Loto*, i fedeli dovrebbero usare per diffondere la verità. Infatti, lo stesso fondatore del Kokuchūkai riteneva che lo *shakubuku* fosse l'unico proselitismo efficace nel XX secolo, periodo caratterizzato dal *mappō*, era di distruzione della Legge buddhista.<sup>5</sup>

Tornando alla sua produzione letteraria, Miyazawa fu grandemente influenzato dalla sua fede, tanto da decidere di utilizzare la scrittura come strumento per diffondere e facilitare la dottrina buddhista.<sup>6</sup> L'ispirazione buddhista dell'autore emerge sia dalle sue poesie che dai suoi *dōwa*, brevi racconti per bambini che Miyazawa arricchiva frequentemente con allusioni agli insegnamenti del Buddha. In realtà, sebbene i *dōwa* siano considerati “racconti per bambini”, lo studioso Hagiwara Takao afferma che questa traduzione non sia totalmente appropriata, in quanto le storie sono spesso troppo esuberanti e complicate per essere comprese dai più piccoli.<sup>7</sup> Infatti, i personaggi delle sue fiabe sono colme di simbolismi e di riferimenti alla religione, conferendo così alle opere non solo uno scopo educativo, ma anche religioso-propagandistico.<sup>8</sup> Un'ulteriore peculiarità delle opere di Miyazawa è il costante utilizzo delle onomatopee, che non si limitano a conferire musicalità alla narrazione, ma creano anche un effetto incantatorio simile a quello dei *sūtra* buddhisti. È probabile che tale effetto sia influenzato sia dal suo amore per la musica,<sup>9</sup> sia dai *sūtra* che recitava da bambino e soprattutto da quelli che recitava in età adulta, i quali possedevano, appunto, uno scopo incantatorio

---

<sup>4</sup> *ibid.*, p.32.

<sup>5</sup> Jon HOLT, “Ticket to Salvation: Nichiren Buddhism in Miyazawa Kenji’s ‘Ginga tetsudō no yoru’”, *Japanese Journal of Religious Studies*, 41, 2, 2014, p.332.

<sup>6</sup> Genoveffa LEONE, “FUTAGO NO HOSHI COME ALLEGORIA BUDDHISTA”, *Il Giappone*, 37, 1997, p.119.

<sup>7</sup> HAGIWARA Takao, “Innocence and the Other World. The Tales of Miyazawa Kenji”, *Monumenta Nipponica*, 47, 2, 1992, p.241.

<sup>8</sup> LEONE, “FUTAGO...”, cit., p.127.

<sup>9</sup> LEONE, “FUTAGO...”, cit., p.120.

quasi simile a una formula magica.<sup>10</sup> Il suo stile misto di onomatopee e suoni rivela quelli che Hagiwara definisce “spazi differenti” (*ikūkan*), mondi che, seppur interconnessi con la nostra realtà, possono essere compresi solamente da chi è innocente come un bambino. La fede di Miyazawa in questi “mondi altri” deriva dalla cosmologia buddhista, dalla quale trae ispirazione anche per l’universo di Ihatov, l’*ikūkan* probabilmente più rappresentativo della sua produzione.<sup>11</sup> Ihatov è il luogo in cui numerosi dei suoi racconti sono ambientati e, oltre ad essere descritto come «uno spazio che include il reame dei sogni, la terra di Buddha, e il regno dei morti»,<sup>12</sup> rappresenta la trasfigurazione poetica di Iwate, prefettura di provenienza dell’autore.

Tra i *dōwa* più illustri di Miyazawa ricordiamo *Indora no ami* (La rete di Indra), racconto pubblicato postumo nel 1995 che fa riferimento all’iconografia buddhista e che verrà analizzato più approfonditamente nella parte successiva dell’elaborato.

## 1.2 *Indora no ami*

*Indora no ami* è ricco di simbolismi e ciò è evidente già a partire dal titolo. Secondo la letteratura buddhista, Indra è una divinità che dimora insieme ai buddha e ai bodhisattva sul monte Sumeru, luogo da cui estende nel cielo una rete infinita di fili costellati da gioielli scintillanti e da gemme che si riflettono su di essi grazie alla luce del sole.<sup>13</sup> Questa metafora, in quanto immagine di un’infinta riproduzione della realtà, ha lo scopo di presentare i concetti di interpenetrazione e interdipendenza di tutti i fenomeni, i quali sono tutti correlati e contenuti l’uno nell’altro.<sup>14</sup> Il riferimento alla rete di Indra appare all’interno del *Kegonkyō* (Il Grande *sūtra* dell’ornamento fiorito dei Buddha), uno dei *sūtra* più importanti del buddhismo *māhāyāna* poiché si ritiene sia stato insegnato dal Buddha Storico Shakyamuni dopo aver ottenuto l’Illuminazione.<sup>15</sup> Il messaggio che il *Kegonkyō* trasmette è che «tutte le cose, tutti i fenomeni, tutti i *dharma* contengono in loro tutte le altre cose, tutti gli altri fenomeni, tutti gli altri *dharma*».<sup>16</sup>

Così come è complicato interpretare tali fenomeni, non è certamente più semplice fare lo stesso con i simbolismi presenti nel racconto. Quest’ultimo è ambientato in un *ikūkan*, l’altopiano di Tsela, in cui il narratore, Akira Aoki, si trova a vagare al crepuscolo. Con l’arrivo della sera, egli ha una visione: vede la Via Lattea costellata di gemme preziose e una creatura celeste (*deva* o *ten* in

<sup>10</sup> HAGIWARA, “Innocence...”, cit., p. 248.

<sup>11</sup> MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.16.

<sup>12</sup> Cit. in MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.16.

<sup>13</sup> MIYAZAWA Kenji, Roger PULVERS, e Jane Marie LAW, “Indra’s Net. The Spiritual Universe of Miyazawa Kenji”, *Asia-Pacific Journal*, 11, S10, 2013, p.127.

<sup>14</sup> MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.33.

<sup>15</sup> MIYAZAWA, “Indra’s Net...”, cit., p.128.

<sup>16</sup> *ibid.*, p.129.

giapponese)<sup>17</sup> che vola sopra di lui senza muoversi o spostarsi. La divinità ha gli occhi blu, accenna un sorriso e indossa una veste sottile che non si scomponne neanche con il vento. Come sottolineato dalla studiosa Sarah M. Strong, ciò che colpisce il narratore è che la creatura che scorge sembra scivolare via dal mondo terreno, l’altopiano di Tsela, verso un mondo sacro, il regno celeste nella Via Lattea, fondendo in tal modo due mondi apparentemente inconciliabili.<sup>18</sup> Poco dopo aver perso di vista la figura divina, il narratore vede davanti a sé tre bambini celesti, gli stessi che egli aveva trovato affrescati nel grande tempio di Khotan, che indossano vesti leggere e sembrano attendere il levar del sole. Aoki si unisce a loro finché il sole non inizia a sorgere nel cielo del mondo celeste: i bambini, rapiti, corrono sulla sponda del lago «della quiete assoluta»,<sup>19</sup> per poi notare la rete di Indra estendersi sopra di loro e fermarsi a osservarla. Proprio come spiegato in precedenza,

Dallo zenit, ora completamente azzurro, fino alle quattro pallide estremità del cielo si estendeva la spettrale rete di Indra. Risplendeva e ardeva tremula mentre i suoi filamenti più sottili delle ragnatele e la sua struttura più elaborata di un’ifa si incrociavano reciprocamente centinaia di milioni di volte, limpidi e trasparenti, dorati e blu.<sup>20</sup>

Improvvisamente, «infiniti tamburi celesti, brillando dorati, [...] parvero cadere dall’alto»<sup>21</sup> e, insieme a loro, «un misterioso pavone blu stava dispiegando la sua ruota ingioiellata per tutta la volta celeste, paupulando piano»,<sup>22</sup> senza che i suoni emessi da entrambi si potessero udire. A quel punto il narratore non è più in grado di vedere i tre bambini celesti e il racconto giunge al termine.

Oltre alla rete di Indra, i riferimenti al buddhismo sono molteplici. In primo luogo, la vicenda si svolge nell’altopiano di Tsela, meglio conosciuto come Sela, area geografica di grande importanza per il buddhismo anche grazie alla presenza del lago di Sela, considerato dalla comunità buddhista locale uno dei centouno laghi sacri della regione.<sup>23</sup> Andando avanti con la narrazione, il protagonista entra in contatto con tre bambini ritratti nel grande tempio di Khotan, punto di accesso dal mondo umano a quello celeste, che gli permette di entrare in contatto con un regno superiore.<sup>24</sup> È dopo questo incontro, infatti, che si leva un sole divino che richiama il Buddha Cosmico Dainichi Nyorai, letteralmente “Grande Sole”.<sup>25</sup> Egli è il Buddha che unisce il mondo invisibile con quello visibile, che collega il mondo normalmente inaudibile con il mondo umano udibile. Infatti, come dichiarato dallo studioso Ono Yūji, Miyazawa credeva nell’esistenza di questo mondo celeste anche senza essere

<sup>17</sup> Sarah M. STRONG, “Miyazawa Kenji and the Lost Gandharan Painting”, *Monumenta Nipponica*, 41, 2, 1986, p.184.

<sup>18</sup> *ibid.*, p.185.

<sup>19</sup> MIYAZAWA, Kenji, “La rete di Indra”, in Alberto Zanonato (a cura di), *Matasaburō del vento e altri racconti*, Venezia, Marsilio, 2022, p.214.

<sup>20</sup> *ibid.*

<sup>21</sup> *ibid.*

<sup>22</sup> *ibid.*, p.215.

<sup>23</sup> MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.34.

<sup>24</sup> STRONG, “Miyazawa Kenji...”, cit., p.186.

<sup>25</sup> ONO Yūji, “Jihi to kūgan: Miyazawa Kenji ‘Kari no dōji’ron” (Comprensione e Vuoto: studio su “Il ragazzo dell’oca selvatica” di Miyazawa Kenji), *Jōetsukyōikudaigaku kenkyūkō*, 25, 2, 2006, p.639.

in grado di vederlo o di sentirlo.<sup>26</sup> Lo stesso concetto è esposto anche tramite altri due simboli: i tamburi celesti e il pavone blu. I primi sono citati nel *Kegonkyō* e sono associati al maestoso tamburo di Indra, detto della Sacra Luce Dorata, che risuona senza essere percosso e che ha la capacità di guarire le sofferenze e le afflizioni di tutti i mondi esistenti. Il secondo, invece, è un animale associato tradizionalmente a Indra e rappresenta l'incarnazione dei raggi solari che si espandono nel cielo, i quali rimandano all'Illuminazione.<sup>27</sup> Secondo l'ideale del bodhisattva predicato dal buddhismo *māhāyāna*, un essere illuminato ha la capacità di alleviare le tribolazioni degli altri esseri senzienti grazie alle sue grandi abilità sovrannaturali: il solo scopo degli esseri illuminati dovrebbe essere assistere con altruismo gli esseri senzienti aiutandoli a raggiungere a loro volta l'Illuminazione, senza pensare egoisticamente a sé stessi e alla propria salvezza.<sup>28</sup> Poiché Miyazawa era un seguace del buddhismo *māhāyāna*, tale ideale si trova al centro della sua vita. Il suo obiettivo è quello di aiutare le persone bisognose attorno a lui, come i contadini e gli agricoltori della sua cittadina, ponendo in secondo piano il proprio benessere e la propria felicità.<sup>29</sup> Infatti, in linea con quanto detto finora, nell'articolo “Un viaggio nel mondo buddhista di *Kari no dōji*”, Genoveffa Leone afferma che Miyazawa ardiva a una felicità universale, a un'unità cosmica possibile solamente tramite l'eliminazione di ogni forma di dualismo.<sup>30</sup> A sostegno della tesi di Leone, lo studioso Moritoki Škof Nagisa dichiara che uno dei punti principali della letteratura dell'autore è il senso della vera felicità, a cui egli è completamente devoto.<sup>31</sup> Miyazawa credeva ciecamente a questo concetto e lo vedeva come una forza motrice speciale che guidava la sua vita e quella di tutti gli esseri viventi e non. Così come insegnato dall'ideale del bodhisattva e dalla Scuola di Nichiren, per ottenere la vera felicità è necessario impegnarsi e sacrificarsi costantemente per gli altri, conseguendo alcune delle dieci Perfezioni richieste per raggiungere l'Illuminazione: la generosità, la perseveranza e la rinuncia.<sup>32</sup> Infine, per poter concludere il processo di crescita e liberazione, bisogna «cogliere in profondità il dolore degli uomini. [...] Donando, costantemente e spontaneamente, i propri meriti ad ogni essere, [si] raggiunge la perfetta empatia [...] e poi la perfetta gioia».<sup>33</sup>

---

<sup>26</sup> *ibid.*

<sup>27</sup> MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.34; STRONG, “Miyazawa Kenji...”, cit., p.187.

<sup>28</sup> MIYAZAWA, “Indra’s Net...”, cit., p.130.

<sup>29</sup> HAGIWARA Takao, “The Bodhisattva Ideal and the Idea of Innocence in Miyazawa Kenji’s Life and Literature”, *The Journal of the Association of Teachers of Japanese*, 27, 1, 1993, p.37.

<sup>30</sup> Genoveffa LEONE, “UN VIAGGIO NEL MONDO BUDDHISTA DI KARI NO DŌJI”, *Il Giappone*, 38, 1998, p.214.

<sup>31</sup> MORITOKI ŠKOF Nagisa, “Miyazawa Kenji: Interpretation of His Literature in Present Japan”, *Asian Studies*, 1, 2, 2013, p.95.

<sup>32</sup> MORITOKI ŠKOF, “Miyazawa Kenji: Interpretation...”, cit., p.96; Massimo RAVERI, *Il pensiero giapponese classico*, Torino, Einaudi, 2014, p.223.

<sup>33</sup> RAVERI, *Il pensiero...*, cit., p.225.

Si affronta un tema simile al precedente quando l'autore cita il lago della quiete assoluta. Secondo quanto spiegato da Alberto Zanonato, Miyazawa utilizza il termine giapponese *jakujōin*, “il sigillo della quiete”, che deriva dal termine buddhista *nehanjakujōin*, “il sigillo del *nirvana* e della quiete”, nome di uno dei tre sigilli del *dharma*. Esso consiste nella consapevolezza che si conoscerà la tranquillità tramite il raggiungimento del *nirvana*,<sup>34</sup> ossia la condizione più alta di calma e serenità che scaturisce dalla liberazione dalla sofferenza.<sup>35</sup>

Un ulteriore simbolismo degno di nota è il molteplice utilizzo del colore oro, di cui l'autore si serve per descrivere i filamenti della rete di Indra, la brillantezza dei tamburi celesti e il sole, simile a dell'«oro consumato».<sup>36</sup> In generale, Strong afferma che il dorato potrebbe far riferimento a quello che si dice fosse il colore della pelle del Buddha Shakyamuni, caratterizzata da un colore oro splendente. Lo studioso Onda Itsuo, invece, è dell'idea che esso possa avere anche un significato più specifico legato al sole: egli ritiene che il sole dorato e i suoi raggi luminosi siano manifestazioni divine e che il colore oro, metafora della luce dorata del sole, possieda lo stesso ruolo.<sup>37</sup> In sintesi, dunque, si può sostenere che l'oro simboleghi sia la pelle del Buddha Storico che il sole, entrambi associati a entità sacre e celestiali.

Infine, un ultimo interessante riferimento al buddhismo, stavolta indiano, è dato dalla descrizione della creatura divina e dei tre bambini celesti. La *deva*, con due occhi blu spalancati come quelli di una divinità indiana, indossava una veste «sottile come fumo»<sup>38</sup> con delle pieghe e una collana che Strong collega ai *keyūra*, gioielli di origine indiana associati agli ornamenti portati dai buddha e dai bodhisattva. L'abito elegante, allo stesso modo, si riferisce all'abbigliamento tipicamente indossato da queste divinità nell'iconografia buddhista tradizionale.<sup>39</sup> I tre bambini, così come la figura divina, vengono descritti con addosso delle vesti leggere che sembrano «tessute con la brina»<sup>40</sup> e con ai piedi delle scarpe trasparenti. Anche i piedi scalzi, infatti, coincidono con l'immagine appropriata per un Buddha, un bodhisattva o qualsiasi altro essere celeste. È grazie al loro abbigliamento che il narratore comprende che essi discendono dal Gandhara, zona a Nord-ovest dell'India caratterizzata dalla fioritura dell'arte buddhista, rendendo ancora più ovvio il loro collegamento con tale ideologia.<sup>41</sup>

<sup>34</sup> MIYAZAWA, *Matasaburō...*, cit., p.252.

<sup>35</sup> “Three Dharma seals”, *The Sōka Gakkai Dictionary of Buddhism*.

<sup>36</sup> MIYAZAWA, “La rete...”, cit., p.214.

<sup>37</sup> STRONG, “Miyazawa Kenji...”, cit., p.193.

<sup>38</sup> MIYAZAWA, “La rete...”, cit., p.212.

<sup>39</sup> STRONG, “Miyazawa Kenji...”, cit., p.179.

<sup>40</sup> MIYAZAWA, “La rete...”, cit., p.213.

<sup>41</sup> STRONG, “Miyazawa Kenji...”, cit., p.179.

## Conclusione

Questo elaborato ha avuto l'obiettivo di esporre l'influenza del buddhismo su Miyazawa Kenji e, in particolare, sul *dōwa* intitolato *Indora no ami*.

Dagli studi svolti da vari studiosi ed esperti, è emerso che i riferimenti al buddhismo nell'opera in analisi sono numerosi e degni di nota: essi dimostrano sia la fede ardente dell'autore, che la sua grande abilità nell'includere quest'ultima nelle sue opere.

Si è scelto di illustrare in modo generale il processo di conversione di Miyazawa e i motivi che l'hanno spinto a integrare il buddhismo nei suoi racconti. A questi, infatti, ha conferito una funzione religioso-propagandistica, scaturita dal suo profondo desiderio di condividere con adulti e bambini gli insegnamenti buddhisti.

Infine, si è analizzata l'opera *Indora no ami*, influenzata dal buddhismo *māhāyana* e indiano. Oltre ai simboli legati alla divinità Indra, alla sua rete e all'Illuminazione, nel racconto si riflette anche la volontà dell'autore di ottenere una vera felicità universale, aperta a tutti senza distinzioni e ottenibile grazie al potere salvifico del Buddha: così come quest'ultimo abbandona l'egoismo per abbracciare l'altruismo e dedicarsi agli altri, anche Miyazawa fa di tutto per aiutare le persone bisognose a lui vicine, per cui si sacrifica costantemente. Sebbene il racconto in analisi sia solamente uno tra i tanti *dōwa* che contiene allusioni al buddhismo, in esso è comunque possibile trovare svariati punti di riflessione interessanti sui pensieri più profondi dell'autore.

## Bibliografia

HAGIWARA, Takao, “Innocence and the Other World. The Tales of Miyazawa Kenji”, *Monumenta Nipponica*, 47, 2, 1992, p.241-263.

HAGIWARA, Takao, “The Bodhisattva Ideal and the Idea of Innocence in Miyazawa Kenji's Life and Literature”, *The Journal of the Association of Teachers of Japanese*, 27, 1, 1993, pp.35-56.

HOLT, Jon, “Ticket to Salvation: Nichiren Buddhism in Miyazawa Kenji's 'Ginga tetsudō no yoru'”, *Japanese Journal of Religious Studies*, 41, 2, 2014, pp.305-345.

LEONE, Genoveffa, “FUTAGO NO HOSHI COME ALLEGORIA BUDDHISTA”, *Il Giappone*, 37, 1997, p.117-128.

LEONE, Genoveffa, “UN VIAGGIO NEL MONDO BUDDHISTA DI KARI NO DŌJI”, *Il Giappone*, 38, 1998, pp.213-224.

MIYAZAWA, Kenji, “La rete di Indra”, in Alberto Zanonato (a cura di), *Matasaburō del vento e altri racconti*, Venezia, Marsilio, 2022, pp.209-215

MIYAZAWA, Kenji, *Matasaburō del vento e altri racconti*, a cura di Alberto Zanonato, Venezia, Marsilio, 2022.

MIYAZAWA, Kenji, PULVERS, Roger, e LAW, Jane Marie, “Indra’s Net: The Spiritual Universe of Miyazawa Kenji”, *Asia-Pacific Journal*, 11, S10, 2013, p.119-132.

MIYAZAWA, Kenji, *Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*, a cura di Giorgio Armitrano, Venezia, Marsilio, 1994.

MORITOKI ŠKOF, Nagisa, “Miyazawa Kenji: Interpretation of His Literature in Present Japan”, *Asian Studies*, 1, 2, 2013, pp.89-104.

ONO, Yūji, “Jihi to kūgan: Miyazawa Kenji ‘Kari no dōji’ron” (Compassione e Vuoto: uno studio su “Il ragazzo dell’oca selvatica” di Miyazawa Kenji), *Jōetsukyōikudaigaku kenkyūkō*, 25, 2, 2006, pp.636-646. 小埜裕二、「慈悲と空觀：宮沢賢治『雁の童子』論」、上越教育大學研究紀要、第25卷、第2号、2006年、pp.636-646.

RAVERI, Massimo, *Il pensiero giapponese classico*, Torino, Einaudi, 2014.

STRONG, Sarah M., “Miyazawa Kenji and the Lost Gandharan Painting”, *Monumenta Nipponica*, 41, 2, 1986, p.175-197.

### Risorse online

The Sōka Gakkai Dictionary of Buddhism: <https://www.nichirenlibrary.org/en/dic/Content/T/114>  
(ultima consultazione 28/05/2025)